

Il capo della Farnesina:
«Le mie posizioni condivise
dai governi dell'Europa
mediterranea»

PIANETA

L'Italia: «Aiuti per Gaza»
L'ex primo ministro inglese
gioca la carta che portò
la pace in Nord Irlanda

Prodi con D'Alema: parlare anche con Hamas

Il premier: «Non si può pensare ad una pace con due popoli palestinesi in opposizione tra loro si deve agire su tutte le parti in causa». Il ministro degli Esteri: «Polemiche infondate». Blair a Roma

di Umberto De Giovannangeli

«**LA POSIZIONE** italiana è chiarissima. Ho ribadito a Olmert e ad Abu Mazen che il tentativo che stanno facendo è estremamente importante, anche se difficilissimo, ma ho anche ribadito ad entrambi che nel lungo periodo non si può certo pensare ad una

pace con due popoli palestinesi in opposizione tra di loro. Questa, lo ripeto, è la posizione italiana». L'Italia non ha due politiche estere sul Medio Oriente: le affermazioni di Romano Prodi sostengono di fatto ciò che nei giorni scorsi aveva ribadito Massimo D'Alema. Ciò vale per Hamas come sulla Conferenza di pace internazionale lanciata dal presidente Bush per il prossimo autunno: il presidente del Consiglio, in totale sintonia con il titolare della Farnesina, ribadisce che secondo la visione dell'Italia bisognerà «agire su tutte le parti in causa: ho detto tutte le parti in causa - rimarca il premier - come ho fatto anche nel mio viaggio in Israele». Concetti che sia Prodi che D'Alema hanno ribadito ieri nel corso dei loro incontri con il neo inviato speciale del Quartetto, l'ex premier britannico Blair. Dialogo critico. Con tutte le parti in causa. Nella costruzione del processo di pace in Medio Oriente «bisogna agire su tutte le parti in causa», anche su Hamas, insiste Prodi. La linea italiana trova il consenso della Lega Araba. Per uscire dalla crisi in Medio Oriente «è assolutamente necessario mantenere il dialogo con Hamas», afferma Alaa Rusdy, portavoce del segretario generale della Lega Araba Amr Mous-

sa, reagendo alle riflessioni del capo della diplomazia italiana. «Per uscire dall'attuale situazione il dialogo interpaesinese è assolutamente necessario», insiste il portavoce ritenendo «fondamentale che tutti i palestinesi, compreso Hamas, intrattengano un dialogo per risolvere la crisi». Tony Blair discute con Prodi e D'Alema prima

di volare a Lisbona, dove oggi si svolgerà una riunione del Quartetto, (Usa-Ue-Russia), la prima volta dopo il golpe di Hamas a Gaza. Un vertice ai massimi livelli politico-diplomatici: ci saranno la segretaria di Stato Usa Rice, il collega russo Lavrov, il segretario Onu Ban Ki-moon, per l'Ue l'alto rappresentante Solana e il capo della

diplomazia portoghese Luis Amado, presidente di turno dei ministri Ue. E ci sarà, per l'appunto, Tony Blair, il invitato più atteso, nella veste di nuovo inviato speciale per il Medio Oriente. Si prevede che l'ex-premier britannico presenti il suo piano d'azione, alla vigilia della sua prima missione in Israele e nei Territori, da lunedì, e forse

chieda ritocchi al mandato che gli è stato conferito il mese scorso dal Quartetto. Resta il nodo-Hamas. Su cui ieri è tornato D'Alema: «Sono «polemiche largamente infondate»: così il ministro degli Esteri definisce le polemiche nate dopo le sue dichiarazioni sul ruolo del movimento islamico nel processo di pace. In

un'intervista al Tg1 D'Alema spiega di non aver detto «nulla di particolare, nè nulla di diverso da quello che dicono la gran maggioranza dei governi europei». E ribadisce come, a suo avviso, sia «difficile che si possa pensare di creare uno Stato palestinese senza porsi il problema di quale rapporto avere con il partito che ha vinto le elezioni in Palestina». «Noi - puntualizza D'Alema - sosteniamo il presidente Abu Mazen, perchè rappresenta in questo momento la speranza di una leadership palestinese moderata, ma è evidente che in prospettiva il problema di una riconciliazione nazionale palestinese si pone». Alla domanda del Tg1 sulle dichiarazioni fatte dall'ambasciatore d'Israele in Italia, Gideon Meir, che si è dichiarato, in una intervista al *Corriere della Sera*, «deluso» e «frustrato» dalle parole di D'Alema su Hamas, il titolare della Farnesina, si limita a replicare: «Non polemizzo mai con gli ambasciatori, sinceramente». Estremamente cordiale, e fativo, è stato l'incontro tra D'Alema e l'ex premier britannico. «Credo che investire una personalità così rilevante come Blair nel compito di lavorare per la pace - anche se ha in particolare il compito di assistere i palestinesi nella creazione di uno Stato palestinese - significa che la comunità internazionale vuole cercare di imprimere una svolta», rileva il ministro. Blair confida a l'Unità una fonte della Farnesina, si è detto «molto motivato» dal nuovo incarico e ha indicato di avere in testa un «modello di negoziato che ricalchi quello nordirlandese». Ciò significa, ha spiegato Blair, «porre sul tavolo processo e progetto, discutendo tutti i nodi del conflitto». Nel comunicato finale emesso da palazzo Chigi, alla fine degli incontri con l'ex premier britannico, si ribadisce «la fondamentale esigenza di erogare aiuti alla Striscia di Gaza onde evitare possibili emergenze umanitarie».



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema alla Farnesina con il nuovo inviato del Quartetto per il Medio Oriente Tony Blair. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

TEHERAN

Alla tv iraniana le «confessioni» degli irano-americani arrestati: «Volevamo provocare un cambiamento morbido»

TEHERAN Due cittadini irano-americani detenuti da maggio a Teheran e un irano-canadese incarcerato lo scorso anno per quattro mesi sono stati mostrati ieri sera dalla televisione iraniana mentre confessavano di aver preso parte a un programma di iniziative culturali con gli Usa che, secondo una di loro, aveva il fine

di «provocare un cambiamento morbido» all'interno della Repubblica islamica. A fare questa ammissione è stata Haleh Esfandiari, 67 anni, responsabile per il Medio Oriente dell'Istituto di ricerca Woodrow Wilson di Washington. «Le iniziative erano finanziate dal Congresso americano», ha sottolineato la

Esfandiari, che il doppio passaporto iraniano e Usa. Kian Tajbaskhsh, anch'egli con doppia cittadinanza iraniana e Usa, che lavorava nella Open society, una fondazione facente capo a George Soros, ha detto che nell'iniziativa era coinvolto anche il miliardario ebreo americano di origine ungherese.

L'INTERVISTA NURIT PELED ELHANAN La scrittrice: noi genitori israeliani e palestinesi di figli uccisi dal terrorismo riteniamo che bisogna conoscere anche le ragioni del nemico

«Mia figlia uccisa da un kamikaze. Ma dico: dialogo con Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

«Quella mattina mia figlia uscì di casa, io non volevo. Ma lei disse: "Mamma lasciami vivere normalmente". Avrei dovuto impedirglielo, non ne ho avuto la forza e lei adesso è morta». Così Nurit Peled Elhanan racconta la morte di Smadar, la figlia tredicenne, uccisa in un attentato terroristico palestinese, condotto su un autobus a Gerusalemme da un kamikaze di Hamas, il 4 settembre 1997. «La morte di ogni figlio - afferma - è la morte del mondo intero. Mia figlia fu uccisa perché israeliana da un giovane talmente disperato da uccidere e uccidersi perché palestinese». Nurit Peled Elhanan ha saputo trasformare quel dolore indicibile in energia attiva a favore del dialogo: docente di Linguaggio ed educazione all'Università Ebraica di Gerusalemme, scrittrice, nel 2001 ha ricevuto dal Parlamento europeo il Premio Sakharov per i diritti umani. Nurit è anche figlia di uno degli eroi di Tsahal: il generale Matti Peled, che combatté nella guerra di Indipendenza del 1948 a fianco di David Ben Gurion, che fu capo di stato maggiore, assieme a Yitzhak Rabin, nella Guerra dei Sei giorni, e che dopo quella guerra fu in prima linea nella lotta per restituire i territori occupati ai palestinesi. Nei giorni della polemica su Hamas, la sua testimonianza dà conto del coraggio di tante donne e uomini, israeliani e palestinesi, che come Nurit hanno perso i propri figli in attentati e rappresaglie, riuscendo a trasformare il loro dolore in volontà di dialogo, dando vita a «Parents circle», as-

sociazione che riunisce genitori di vittime della violenza sia israeliani che palestinesi.

Cosa significa per una madre che ha visto morire la propria figlia in un attentato suicida, la parola dialogo?

«Significa provare ad andare alle radici di una tragedia collettiva e non restare prigioniera del proprio dolore. Significa non essere divorata dal desiderio di vendetta. Significa chiedersi cosa ha spinto un ragazzo palestinese a distruggersi e a distruggere altre vite. Significa anche ricercare il dialogo con il "nemico". L'alternati-

L'intellettuale insignita del Premio Sakharov del Parlamento Europeo per il suo impegno a favore della pace

va al dialogo è l'"inferno". E in questo inferno non restiamo che noi, le vittime delle due parti che cercano di arrestare questa follia. Noi siamo i soli che cercano di salvare questi bambini dalla loro terribile sorte di carnefici e vittime, che cercano di spiegare ai giovani israeliani idealisti che servire il loro Paese non vuol dire obbedire come dei robot agli ordini mortiferi, che cercano di convincere i bambini palestinesi che il loro popolo ha bisogno di loro vivi e



Nurit Peled-Elhanan

non morti. Noi siamo i soli a gridare alle orecchie del mondo intero che per i nostri bambini morti non c'è differenza tra ciò che il mondo chiama terrorismo e ciò che chiama guerra contro il terrorismo. Per la mia piccola figlia che è morta a Gerusalemme perché era israeliana e per i piccoli bambini che muoiono a Gaza e a Jenin e a Ramallah perché essi sono palestinesi, questa differenza non esiste più. Perché l'uno e l'altro, il terrore e il controterrore, signifi-

cano la morte impietosa degli innocenti. Perché in effetti non esistono delle uccisioni civilizzate di innocenti e delle uccisioni barbare degli innocenti. Non esiste che l'uccisione criminale degli innocenti. Non c'è nessuna parola che sia così carica di senso, ideologica e emozionale come la parola NOI. È tempo ora di ripensare questa parola, di ridefinire il nostro noi. Noi, le vittime del terrorismo e della guerra contro il terrorismo, noi a cui la morte dei nostri

bambini ha dato una nuova voce lo abbiamo fatto».

Come declina oggi quel «Noi»?

«Il mio "noi" per me è composto da tutti quelli che sono pronti a lottare per preservare la vita e per salvare dei figli dalla morte. Da madri e padri che non vedono una consolazione nell'omicidio dei figli degli altri. È vero che là dove noi siamo, questa parte conta più palestinesi che ebrei, perché sono loro che tentano ad ogni costo - e con una forza che non mi è familiare ma che non posso che ammirare - di continuare a condurre un'esistenza nelle condizioni infernali che il regime dell'occupazione, Tuttavia, anche per noi,

Smadar, tredici anni israeliana morì su un autobus fatto saltare da un uomo-bomba del movimento integralista

vittime ebrae dell'occupazione, che cerchiamo di liberarci della cultura della forza e della distruzione nella guerra di civiltà che si porta avanti in questi luoghi, anche per noi c'è posto qui».

Nei suoi libri, nei suoi interventi, nel suo agire quotidiano c'è un costante riferimento ai bambini, costretti a vivere nel «regno della morte». Cos'è questo «regno»?

«Nel regno della morte i bambini israeliani giacciono accanto a quelli

palestinesi, i soldati dell'esercito d'occupazione accanto agli attentatori suicidi, e nessuno ricorda chi era Davide e chi era Golia, perché hanno visto in faccia la verità e hanno capito di essere stati imbrogliati e ingannati, che politici senza sentimenti o coscienza hanno perso al gioco le loro vite mentre continuano a giocare d'azzardo con la vita di tutti noi. Abbiamo dato loro il potere, attraverso elezioni democratiche, di fare della nostra casa un'arena di omicidi senza fine. Solo se li fermeremo, potremo tornare a una vita normale in questo luogo, e allora la morte non avrà dominio».

Per fermare l'ondata di attacchi terroristici, Israele ha costruito la barriera di sicurezza in Cisgiordania. Cos'è per lei quella barriera?

«Quel muro di cemento, rigido, minaccioso, invasivo, è il nostro muro della vergogna. E al mondo non dobbiamo chiedere di assolverci da ogni colpa in nome della Shoah; al mondo dobbiamo chiedere, spiegare che se vuole davvero salvare il popolo israeliano e il popolo palestinese dall'olocausto che minaccia tutti noi, è necessario che condannino la politica di occupazione, il dominio della morte deve essere fermato nel suo percorso».

Cos'è pace per Nurit Peled?

«È la fine dell'occupazione. È il riconoscimento, vero, dell'esistenza dell'altro. Solo così Israele salverà sé da sé, tornato ad essere luce per le nazioni e non "oggetto di disgrazia per le nazioni e il dileggetto per tutti i Paesi"».